



La guerra in Libia. Stop del Carroccio: così arrivano i clandestini - Dissensi tra i cattolici Pdl - Oggi Frattini e La Russa alla Camera

Gelo Bossi-Berlusconi sulle bombe

Il premier: raid su obiettivi mirati - Il Senatour: opposizione in Consiglio dei ministri

LA «VERIFICA» DI BERSANI

Oggi il Pd decide su un altro voto parlamentare per far spaccare il centro-destra. Casini frena: la Lega abbaia ma non morde

Lina Palmerini

ROMA

In Via Bellerio, sede della Lega, assicurano che «non ci sarà crisi di Governo» ma ieri l'aria tra i due alleati di ferro era gelida. Prima Roberto Calderoli che spara contro l'intervento libico, poi Silvio Berlusconi che rassicura «ho parlato con Bossi» ma subito dopo è lo stesso Senatour a smentirlo. «Non sono d'accordo sui bombardamenti in Libia», tuona il leader del Carroccio spezzando quel tono rassicurante del premier e facendo presagire un clima da crisi. Ma siamo in campagna elettorale emolti nel Pdl e nello stesso entourage del premier interpretano l'uscita di Bossi come scontata in prossimità delle urne del 15 maggio. Tant'è che a corroborare questa lettura contribuiscono le parole che il Senatour fa seguire a quel «no» alle bombe. «Dopo le dichiarazioni di Berlusconi Gheddafi ci riempirà di clandestini»: questa è la linea della Lega sin dalla prima ora, sin da quando è scoppiata la rivolta. È stata la strada seguita da Roberto Maroni nei momenti dell'emergenza degli sbarchi e ancora se ne aspettano. Dunque, il Carroccio per tenere a freno i malumori del suo elettorato sugli immigrati alza la voce contro il premier. Anche a costo di fibrillazioni parlamentari.

Quelle che a tutti i costi voleva evitare Silvio Berlusconi con le sue dichiarazioni mattutine. «Tutto a posto, tutto a posto, lo richiamerò», diceva il premier al termine del vertice italo-francese, pochi minuti prima di essere gelato da Bossi. Né al Senatour sono bastate quelle parole del premier a proposito della portata del nostro intervento in Libia tant'è che si parla di un vertice domani o giovedì. Non bombardamenti ma «razzi

di precisione per interventi mirati su singoli obiettivi, non su centri di civili», ecco perché il premier dice di «escludere con certezza la possibilità di provocare danni alla popolazione». Ma deve spiegare soprattutto la ragione di un cambio di linea evidente visto che fino a pochi giorni fa aveva escluso le bombe su Tripoli. «È il seguito logico della decisione Onu e abbiamo sentito di non doverci sottrarre perché riteniamo che di questo nostro intervento c'è bisogno» ma non è solo questo il motivo. «Così non si potrà dire che l'Italia non conta niente» afferma il presidente del Consiglio e soprattutto «non volevo che l'Italia fosse considerata partecipante non a pieno titolo».

Chiarite le ragioni di questa retromarcia, alla crisi con Bossi nessuno crede. Nonostante le frizioni tra il ministro Calderoli e La Russa, il primo aveva detto che voterà «no alla missione in consiglio dei ministri» e l'altro che parla «di informazioni incomplete». Non solo tra i leghisti ma anche in casa Pdl nessuno crede a un vero gelo. «Le parole di Bossi non vanno enfatizzate: non c'è né ci sarà nessuna crisi di maggioranza, né parlamentare né politica. Chiunque dovesse pensarlo, o anche solo sperarlo, vive fuori dalla realtà», così diceva il vice presidente dei deputati del Pdl, Osvaldo Napoli. Ma qualche malumore c'è anche tra i cattolici della maggioranza come fa sapere il sottosegretario Alfredo Mantovano dai microfoni di Radio 24: «A me piace che l'Italia mandi aiuti e non bombe».

Si vedrà già oggi se la maggioranza terrà, quando andranno a riferire alle Camere i ministri La Russa e Frattini. E proprio a una «verifica» parlamentare sta pensando Pierluigi Bersani anche se in mattinata aveva detto di non ritenere «necessario un altro voto». Il fatto è che l'altolà di Bossi contro Berlusconi in serata ha messo il Pd in fibrillazione e in stand-by. La tentazione di un voto per far esplodere le divisioni tra Lega e Pdl in tema di politica estera è molto forte

e dunque oggi si riunirà ad hoc l'assemblea dei parlamentari per decidere se fare un documento o una mozione e «verificare» la tenuta della maggioranza. Ma nel fronte delle opposizioni il primo a frenare è Pier Ferdinando Casini: «È la solita "ammulina", Bossi abbaia ma non morde, poi alla fine trovano sempre un accordo quando si tratta di spartire i posti». Ma Dario Franceschini è più netto: «Dopo le ultime parole di Bossi che certificano che in politica estera non c'è una maggioranza, mi pare davvero difficile immaginare che il Parlamento non si esprima con chiarezza. In questo nuovo quadro non possono bastare semplici comunicazioni dei ministri. Ne parleremo all'Assemblea del gruppo e con le altre forze di opposizione».

